

Spettacoli

Cultura

Qui accanto, il busto di una statua
legata dello Zaira. In basso,
una maternità del XV secolo
proveniente dalla Nigeria dell'est

Sotto il Sahara il cinema più giovane

La musica e il cinema, il Premio Nobel a Soyinka e la festa della Fgci, il teatro e la mostra a Villa Medici: indicano una fuga dall'eurocentrismo oppure rappresentano soltanto una moda? Rispondono intellettuali, filosofi, critici d'arte e missionari

Segnali d'Africa

Alla festa della Fgci a Napoli il sudafricano si alza in piedi e canta. Non parla la nostra lingua. Non grida. Non accusa. Canta soltanto.

Segnali di Africa. L'ultimo è il Nobel per la letteratura al nigeriano Wole Soyinka. Ce n'erano stati altri. Il film La mia Africa che, presentando un continente ammansito e sdolcinato, resta tuttavia per mesi in testa agli Incassi. E il regista Richard Attenborough sta girando in Africa un film su Steve Biko, l'attivista nero assassinato in carcere nove anni fa. Al festival di Avignone risuonano intanto le voci dei griots, consiglieri di re e precettori del loro lignaggio, incaricati, fra i Mandingo, di conservare storia e tradizioni. Costiglieri di una volta. Giacché adesso i griots sono ridotti a una casta di musicisti professionisti, che girano per vendere la loro musica negli studi di registrazione a Dakar oppure a Abijan. Le Edizioni Lavoro hanno pubblicato di recente Sudafrica di Dyrill Tamsir Niane, uno dei principali esponenti di quella letteratura che tende al recupero della tradizione orale africana. E poi la musica. Quella jazz come spiega l'articolo di Filippo Bianchi qui a fianco) recupera la sua «africanità». Oppure la canzone Sun City, dichiaratamente commerciale benché ispirata a democratiche intenzioni.

Nella scorsa primavera, a Roma, la mostra di Villa Medici dedicata alla «scultura africana». Profonda emozione. Quasi come quella di Picasso quando, al primo del secolo, scopriva le «maschere» nascoste dalla polvere del Musée de l'Homme.

Ancora, fra i segnali, la festa della Fgci. Se ne discusse poco. Fu snobbata (pure da questo giornale). Non interessò. Per il momento, in genere, si occupa della Fgci se il giovane comunista se la prende con il comunista «grande». Nel caso di «Africa», il tema non «faceva politica». Lo spiega il segretario della Federazione giovanile, Pietro Focella. E racconta. Bisognava smetterla con le feste generiche. Magari sull'onda della Mia Africa, di «Live Aid» (nonostante quello spettacolo abbia rappresentato per Focella una specie di detestivo «originale»), magari spronati dai primi reportages dell'avventura Parigi-Dakar, soprattutto proseguendo la pasoliniana Orestide africana, si decide di puntare il dito sul Sud, il lontano, dove il contrasto è più duro. Nord-Sud, polarità estrema. E l'anno prossimo, la sua festa la Fgci la dedicherà all'America Latina. Torniamo ai segnali: tanti, diversi.

Secondo il filosofo Sergio Moravia gli italiani nutrono nei confronti dell'Africa un sentimento duplice, contraddittorio. «Da un lato quel continente lo sentiamo vicino, nel bene e nel male. Craxi con villone in Tunisia e però tutti, lui compreso, con la paura che Gheddafi ci butti addosso una bomba». Da un lato, quel continente a un passo da noi. Dall'altro, l'ignoranza per quel mondo. Per quel mondo sconosciuto, il più sconosciuto.

Un esempio? Il Nobel a Wole Soyinka. È vero. Nessuno sapeva chi fosse fino al momento del premio. E vero, ci sono state le scritte di Cesare sul Manifesto) scene di disperazione nelle redazioni dei giornali e fra i critici. E vero. La Mondadori ha presentato come fosse uno scritto originale di Soyinka la traduzione in italiano che il Nobel aveva fatto nel '68 di un classico della letteratura yoruba: il narratore Daniel Orliniemi Fagunwa. Dall'inglese il libro era stato tradotto in italiano. Minuscola gaffe. Dipenderà dal nuovo direttore della Divisione Libri, Giordano Bruno Guerri (insieme a quella di attribuire il titolo Ologio dell'intersezione invece che «Elogio dell'imperfezione all'altro Nobel, la Levi Montalcini)? Infine, pur avendolo letto poco, a Valerio Riva (Corriere della sera) il Nobel non piace. È vero.

Non gli piace in misura inversamente proporzionale al poco che ne ha letto. Ignoranza, disinformazione, ottica eurocentrica: i mali li elenca padre Alessandro Zanotelli (otto anni in Sudan e ora spera di «dare a vivere in una baraccola di Nairobi»), direttore di Nigritia, rivista dei missionari comoriani, nata 104 anni fa. «Soyinka, chi è costui? Ci si meraviglia che sappia scrivere. Sulla grande stampa l'Africa viene citata per la fame, per la sete, i colpi di stato. E basta. La Rai, in un anno, concede al Sud del mondo lo 0,56% di notizie.

Certo, la tendenza, più che a «aprire l'altro per quello che è con la sua cultura e le sue forme espressive» è stata di considerare l'Africa una specie di paradiso perduto. Africa come vertigine. Africa paese della cuccagna. Accomodati al gran safari. L'ultimo sottocosto: dalle zanne d'elefante alle ragazze.

Non varranno più i manuali di etnografia dove i neri erano «selvaggi». Dove i negri erano «indigeni». Per chi si riconosceva una alterità ce ne corre. «Noi cercavamo, spiega Focella, l'altro da noi; volevamo scavare nell'ignoto. L'Africa possiede dignità di storia. Non è un continente primitivo ad attribuirgliela. Così la nozione di tempo coincide con quella di oppressione. E di violenza subita. Che il modello sia sovietico oppure americano non fa distinzione.

D'altronde, il pensiero sistematico-etichettante occidentale di fronte all'Africa è in difficoltà. Non capisce la concezione delle relazioni umane; la divisione sono sempre sentito vicino a parte mia non c'è un'intenzione di «tessere la tradizione». Se qualcosa è parte integrante di te, del tuo corpo, della tua mente, della tua anima, lo accetto questo retaggio e l'utilizzo. Questo vuol dire che lo distorco, lo piego, lo mutolo. Possiamo parlare del mio modo di lavorare su specifiche metafore. Possiamo parlare della figura di Ogun (dio del ferro, delle armi, della scultura, espressione dell'impulso distruttivo/costruttivo della creatività - n.d.t.) in quanto ai suoi attributi, i suoi linguaggi, diventano effettivamente oggetto di tessitura. Ma se parliamo di problemi di stile, non ho nessun progetto consapevole: la stilistica è il territorio del critico.

«Parliamo allora di immagini concrete. Ci sono alcune immagini e icone che ricorrono invariabilmente, sotto le maschere diverse, in tutta la sua opera. In particolare Ogun e il suo viaggio in un abisso simile all'Adè. E i quattro «archetipi» della poesia omonima di «A Shuttle in the Crypt»: Giuseppe, Amleto, Gulliver e Ulisse. Perché ha scelto queste figure?»

«Corrispondono a certe esperienze archetipe: sia individuali che collettive — della Nigeria di quel periodo. Sono contento che lei abbia accennato al parallelo tra l'esperienza di Ogun e la mitologia greca. Una cosa che andrebbe messa in evidenza, che non dico gli adde-

meglio dentro. «L'Africa significa nazioni, storie, lotte, sangue. Manchiamo di categorie nostre per capire. Gli «oggetti» del Dogon, delle tribù Gyarlana, dei Ligi, del Lobi, del Tshokwe non parlano la nostra lingua.

«Perché — secondo padre Zanotelli — la minaccia più grave è quella culturale. I popoli africani hanno dietro le spalle almeno un milione di anni. Ebbene, rischia di saltare proprio questa ricchezza per l'impatto determinato dal nostro imperialismo culturale. Europeo, americano, russo: non fanno differenze. Volti della stessa logica di sfruttamento, di una logica tesa al profitto». E continua: Alla crescente domanda di conoscenza i mezzi di comunicazione non rispondono. «Perché. Agli africani siamo simpatici. Non li guardiamo dall'alto in basso; non abbiamo un gran passato coloniale da farci piangere. Solo, quelle volte che ci si aprono davanti, le chiudiamo con una politica assurda. Esportando il 93% della produzione annua di stoffe di cotone. Possiamo senza diritti lavoratori africani, con una cooperazione che pende tutta in nostro favore».

Fra curiosità e mistificazioni, nel mondo della moda, comunque, l'Africa è meno lontana. «In un modo o nell'altro — conclude Sergio Moravia — attraverso pressioni probabilmente indirette, il mondo della moda, viene favorito un avvicinamento alla comprensione della cultura africana. Dobbiamo ringraziare questa astuzia della ragione».

Letizia Paolozzi



E in Europa sta nascendo il «post-jazz»

«Deportata» in America sulle navi negriere, contaminata e arricchita, passata dallo spiritual al blues, al jazz, approdata al rhythm and blues e infine al rock, la musica africana si è rimessa in viaggio. Ed è tornata a casa. L'Africa l'ha ripresa, rielaborata, cambiata ancora una volta e l'ha rispedita in giro per il mondo. Il cerchio, insomma, s'è chiuso e ne è uscito fuori un prodotto due volte spurio o meglio l'arricchimento di un prodotto arricchito. E — magari senza accorgersene — oggi è diventato impossibile ascoltare musica (qualsiasi musica contemporanea) che in un modo o nell'altro non sia stata contaminata dalla musica africana.

Certo i nomi dei grandi musicisti africani non saranno conosciuti da tutti (anche se neppure dieci giorni fa a Torino

Manu Dibango ha riempito il palazzo dello sport con i suoi suonatori, cantanti e ballerini del Camerun) ma la musica bianca è sempre meno bianca. È impossibile pensare Peter Gabriel senza Africa e l'ultima generazione di musicisti inglesi (UB40, Working Week, Style Council...) è multirazziale quanto la Londra di Britton.

E forse la novità più grossa è proprio l'Europa. Il vecchio pigro continente sta cambiando: i magrebini a Parigi, i turchi e i neri in Germania, i nigeriani e i giamaicani in Inghilterra cominciano ad esprimersi non più solo come minoranze, piccole e sradicate. Il loro problema oggi non è più solo quello di affermare una propria identità etnica e culturale. Gli emigrati della seconda generazione oggi

producono una musica (ma non solo quella) contaminata e arricchita, nuova e vecchia insieme.

Una miscela creativa capace di dare nuovi frutti, un clima che ricorda quello degli albori del jazz. Fela Kuti, King Sunny Ade, Yossu Ndeur lavorano e vivono in Africa, l'Europa e gli Stati Uniti mentre grandi musicisti neri nord-americani stanno riscoprendo le loro radici. È il caso di Herbie Hancock che nei suoi dischi più recenti sta tentando una contaminazione elettronica della musica etnica. Nel «villaggio globale della musica» l'Africa fa la parte del leone. Ci ha regalato il jazz e almeno un pezzo di rock. A presto la prossima sorpresa.

Filippo Bianchi

Se parliamo di cinema, l'India dell'Africa e l'«gito». Come a Bombay e New Delhi si sfornano ogni anno centinaia di film destinati esclusivamente ad un uso interno, panasiatico, così al Cairo, nei vecchi stabilimenti Alisr o altrove, dagli anni Trenta si producono 50-60 film l'anno, pressoché le uniche pellicole africane destinate a contrastare nel Continente Nero la colonizzazione cinematografica occidentale.

Una Hollywood nera che lavora sui «generi», forte di un suo starr — system. Ben più ridotta la produzione realistico-impegnata (tipo certo cinema italiano) di Senegal, Guinea, Somalia e Tunisia — se ci si addentra nell'Africa Nera, sotto il Sahara, bisogna levarsi davvero questi occhiali eurocentrici. Perché sopra e sotto l'Equatore il cinema più giovane del mondo.

Ha appena superato i trent'anni: il primo cortometraggio integralmente africano è «Africa» di Senegal di Paulin Soumanou Vieyra, del '55, ma il primo lungometraggio è «Il mandato» del cineasta più rappresentativo di questi territori, il senegalese Ousmane Sembène. Che nel '68 fu il suo Sessantotto sullo schermo, contestando abusi di potere, scontro lacerante fra modernità e tradizione nel suo paese. Il film è un proclama. Il cinema che si produce in Senegal, Costa d'Avorio, Mali, Burkina Faso, Ghana, Nigeria, va visto tenendo conto almeno di due cose elementari. Primo, che la pellicola tecnica non è come quelli citati ci sono alcuni fra i paesi più poveri del mondo. Secondo, che la concezione del tempo e dello spazio che li aggrida è diversa da quella occidentale. Diversa da quella calcolata e diversa dalla nostra. E il senso del dramma idem. Cosa evidente già un po' nel titolo scandinavo di un film come «Femine, villa, volture, argento» del maestro nigeriano Allasana Mustapha, perché, anche se spesso formati nelle scuole di cinema di Roma o Parigi, questi registi, Cissé, Balogun, Traoré, Makham, «nascono» allo schermo nel periodo della liberazione o subito dopo, e hanno forte il senso della propria identità culturale. Un po' più difficile sarà che riescano a comunicarla a un pubblico asfittico, chiuso, egocentrico come quello bianco-occidentale. Il film di Sembène sono infatti meteore nei festival europei; in Italia grazie a «Nigritia» esiste una settimanale del cinema africano (Roma e Verona). E tutto il problema è che anche laggiù, in Africa, lo spazio maggiore se lo prendono le major companies (anche europee) che arraffano il 90% del mercato. Liricelli, «bianche», che se la fanno col polso, «lung-fu» invecchiato. Sta bene, scuole di polizia. E allora, se per noi l'Africa al cinema ha ancora la faccia di Zengi Araya, o quella di un'«Africa» che in canoa il fiume Congo, altrettanto lacerante è l'altro problema: per gli africani ha la stessa faccia?

Maria Serena Palieri

Parla Soyinka: «Il mito ci unisce»

Wole Soyinka. Il Nobel più inatteso. Inatteso in questo «piccolo» pezzo di mondo che si chiama Nord. Atteso, sperato e festeggiato in quell'altro pezzo di mondo che si chiama Sud. Romanziere, drammaturgo, poeta. Per capirci qualcosa di più del suo lavoro pubblichiamo l'intervista raccolta questa estate a Londra da Jane Wilkinson, studiosa di letterature africane anglofone.

— Mi può dire come ha cominciato a scrivere poesia, racconti, poesie, versi — e come l'ha spinto a farlo?

«È una domanda un po' difficile, perché ho sempre scritto versi, fin dai tempi della scuola. Ricordo di aver partecipato a un concorso di poesia al Festival delle arti in Nigeria e mi sembra di aver vinto una medaglia di bronzo per una poesia sulle ultime ore di un assassino. Sono stato invitato a recitarla in un'occasione in cui ero stato impiccato in quel periodo; devo averlo letto sul giornale e cercato di immaginare come dovevano essere state le sue ultime ore. Spero che nessuno riuscirà a trovarla in qualche archivio; sarebbe orribilmente imbarazzante! Comunque, fin da quando ricordo, ho sempre scribacchiato qualcosa — racconti, poesie, versi — e man mano che si diventa grandi, man mano che si matura, le dimensioni si ampliano e approfondiscono».

«A quali poeti — africani — si sente affine?»

«Affine» non è l'espressione giusta. Diciamo che mi

«Vorrei chiarire che da parte mia non c'è un'intenzione di «tessere la tradizione». Se qualcosa è parte integrante di te, del tuo corpo, della tua mente, della tua anima, lo accetto questo retaggio e l'utilizzo. Questo vuol dire che lo distorco, lo piego, lo mutolo. Possiamo parlare del mio modo di lavorare su specifiche metafore. Possiamo parlare della figura di Ogun (dio del ferro, delle armi, della scultura, espressione dell'impulso distruttivo/costruttivo della creatività - n.d.t.) in quanto ai suoi attributi, i suoi linguaggi, diventano effettivamente oggetto di tessitura. Ma se parliamo di problemi di stile, non ho nessun progetto consapevole: la stilistica è il territorio del critico.

«Parliamo allora di immagini concrete. Ci sono alcune immagini e icone che ricorrono invariabilmente, sotto le maschere diverse, in tutta la sua opera. In particolare Ogun e il suo viaggio in un abisso simile all'Adè. E i quattro «archetipi» della poesia omonima di «A Shuttle in the Crypt»: Giuseppe, Amleto, Gulliver e Ulisse. Perché ha scelto queste figure?»

«Corrispondono a certe esperienze archetipe: sia individuali che collettive — della Nigeria di quel periodo. Sono contento che lei abbia accennato al parallelo tra l'esperienza di Ogun e la mitologia greca. Una cosa che andrebbe messa in evidenza, che non dico gli adde-

gnato, anche, da un profondo desiderio di rinnovamento... «Molti mi accusano di pessimismo perché riconosco l'esistenza del male. Posso solo invitarli a guardare la storia dell'umanità dagli inizi fino a oggi. Basta aprire i giornali — un giorno qualsiasi — ascoltare i radiofonisti, o qualsiasi —, camminare per strada — un giorno qualsiasi —, per rimanerne esterrefatti di fronte all'evidenza del fatto che il reale è progressivamente peggiorando. Il mio lavoro è quello di migliorare la qualità della vita, malgrado gli avanzamenti nella tecnologia, nei mezzi di comunicazione, nel dominio della natura egli non è ancora riuscito a risolvere il problema perenne del massacro di altri uomini, del cannibalismo, della crudeltà. Di quel male indomabile che è il potere, in tutte le società. Il mio parere è che si tratta di una lotta. Prima si riconosce la negatività del potere, si sceglie: stendersi per terra e aspettare la morte o combattere. Riconoscere la faccia inaccettabile dell'esistenza umana porta inevitabilmente alla scelta o del suicidio — se è questo che si vuole — o della esigenza di resistere, di escogitare strategie che permettano all'uomo di fare un incommensurabile salto di qualità. Perché nell'altro che un incommensurabile salto potrà compiersi i secoli di regressione per i quali l'umanità è passata. Questa è la deprimente realtà che ci troviamo ad affrontare, ma per me la scelta, come ho detto prima, è semplice. E il salto me lo configuro come la torsione del cerchio, l'improvvisa torsione evolutiva del ciclo».



gnato, anche, da un profondo desiderio di rinnovamento... «Molti mi accusano di pessimismo perché riconosco l'esistenza del male. Posso solo invitarli a guardare la storia dell'umanità dagli inizi fino a oggi. Basta aprire i giornali — un giorno qualsiasi — ascoltare i radiofonisti, o qualsiasi —, camminare per strada — un giorno qualsiasi —, per rimanerne esterrefatti di fronte all'evidenza del fatto che il reale è progressivamente peggiorando. Il mio lavoro è quello di migliorare la qualità della vita, malgrado gli avanzamenti nella tecnologia, nei mezzi di comunicazione, nel dominio della natura egli non è ancora riuscito a risolvere il problema perenne del massacro di altri uomini, del cannibalismo, della crudeltà. Di quel male indomabile che è il potere, in tutte le società. Il mio parere è che si tratta di una lotta. Prima si riconosce la negatività del potere, si sceglie: stendersi per terra e aspettare la morte o combattere. Riconoscere la faccia inaccettabile dell'esistenza umana porta inevitabilmente alla scelta o del suicidio — se è questo che si vuole — o della esigenza di resistere, di escogitare strategie che permettano all'uomo di fare un incommensurabile salto di qualità. Perché nell'altro che un incommensurabile salto potrà compiersi i secoli di regressione per i quali l'umanità è passata. Questa è la deprimente realtà che ci troviamo ad affrontare, ma per me la scelta, come ho detto prima, è semplice. E il salto me lo configuro come la torsione del cerchio, l'improvvisa torsione evolutiva del ciclo».

gnato, anche, da un profondo desiderio di rinnovamento... «Molti mi accusano di pessimismo perché riconosco l'esistenza del male. Posso solo invitarli a guardare la storia dell'umanità dagli inizi fino a oggi. Basta aprire i giornali — un giorno qualsiasi — ascoltare i radiofonisti, o qualsiasi —, camminare per strada — un giorno qualsiasi —, per rimanerne esterrefatti di fronte all'evidenza del fatto che il reale è progressivamente peggiorando. Il mio lavoro è quello di migliorare la qualità della vita, malgrado gli avanzamenti nella tecnologia, nei mezzi di comunicazione, nel dominio della natura egli non è ancora riuscito a risolvere il problema perenne del massacro di altri uomini, del cannibalismo, della crudeltà. Di quel male indomabile che è il potere, in tutte le società. Il mio parere è che si tratta di una lotta. Prima si riconosce la negatività del potere, si sceglie: stendersi per terra e aspettare la morte o combattere. Riconoscere la faccia inaccettabile dell'esistenza umana porta inevitabilmente alla scelta o del suicidio — se è questo che si vuole — o della esigenza di resistere, di escogitare strategie che permettano all'uomo di fare un incommensurabile salto di qualità. Perché nell'altro che un incommensurabile salto potrà compiersi i secoli di regressione per i quali l'umanità è passata. Questa è la deprimente realtà che ci troviamo ad affrontare, ma per me la scelta, come ho detto prima, è semplice. E il salto me lo configuro come la torsione del cerchio, l'improvvisa torsione evolutiva del ciclo».

gnato, anche, da un profondo desiderio di rinnovamento... «Molti mi accusano di pessimismo perché riconosco l'esistenza del male. Posso solo invitarli a guardare la storia dell'umanità dagli inizi fino a oggi. Basta aprire i giornali — un giorno qualsiasi — ascoltare i radiofonisti, o qualsiasi —, camminare per strada — un giorno qualsiasi —, per rimanerne esterrefatti di fronte all'evidenza del fatto che il reale è progressivamente peggiorando. Il mio lavoro è quello di migliorare la qualità della vita, malgrado gli avanzamenti nella tecnologia, nei mezzi di comunicazione, nel dominio della natura egli non è ancora riuscito a risolvere il problema perenne del massacro di altri uomini, del cannibalismo, della crudeltà. Di quel male indomabile che è il potere, in tutte le società. Il mio parere è che si tratta di una lotta. Prima si riconosce la negatività del potere, si sceglie: stendersi per terra e aspettare la morte o combattere. Riconoscere la faccia inaccettabile dell'esistenza umana porta inevitabilmente alla scelta o del suicidio — se è questo che si vuole — o della esigenza di resistere, di escogitare strategie che permettano all'uomo di fare un incommensurabile salto di qualità. Perché nell'altro che un incommensurabile salto potrà compiersi i secoli di regressione per i quali l'umanità è passata. Questa è la deprimente realtà che ci troviamo ad affrontare, ma per me la scelta, come ho detto prima, è semplice. E il salto me lo configuro come la torsione del cerchio, l'improvvisa torsione evolutiva del ciclo».

Jane Wilkinson